

**Roberto Cammarata, *Indigeno a chi? Diritti e discriminazioni allo specchio*,
Giappichelli Editore, Torino, 2012**

Marzia Rosti

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Indigeno a chi? è l'originale e stimolante domanda con cui Roberto Cammarata – dottore di ricerca in Filosofia del diritto presso l'Università degli studi di Milano – intitola il proprio libro, nel quale si propone di evidenziare come l'etnicità – cioè l'origine, l'appartenenza e l'identità di un gruppo etnico – assuma sempre più rilevanza in rapporto ai diritti, per quanto riguarda sia il loro riconoscimento sia la loro negazione. Nella società odierna, infatti, se – da una parte – nascono nuovi diritti, risultato delle lotte per il riconoscimento e per il rispetto delle differenze culturali e delle identità collettive – dall'altra parte – proprio in difesa di quell'identità, spesso sono negati e/o violati diritti già riconosciuti, anche i più elementari, come l'uguaglianza di fronte alla legge.

L'autore, dunque, propone al lettore un interessante viaggio fra i miti, le legislazioni, gli atteggiamenti culturali e la cronaca recente di società che sono diventate multiculturali attraverso distinti percorsi: dall'Italia del nord, in particolare dalla Padania (così battezzata dalla cronaca politica locale), ci conduce nell'America Latina 'indigena' – assunta come paradigma della situazione più generale dei popoli indigeni riconosciuti dal diritto internazionale umanitario – per tornare, infine, nella Padania. Al "viaggiatore-osservatore" è così offerta un'interessante comparazione fra due contesti molto diversi: da una parte quello latinoamericano, dove gli indigeni, gli autoctoni cioè, sono considerati gli *altri* e, per gli eventi della storia (conquista e colonizzazione), sono stati trattati come minoranze "dominate, sfruttate e discriminate nei loro territori" d'origine (p. 6). Dall'altra parte c'è l'Italia del nord, la cui cronaca racconta di discriminazioni verso i *non autoctoni*, cioè gli stranieri, gli immigrati, e che "sperimenta vecchie e nuove forme per istituzionalizzarsi e sfidare la tenuta dell'ordinamento e dei suoi principi fondamentali" (p. 6).

Il volume – articolato in sei capitoli – può suddividersi in tre parti: una prima teorica, una centrale dedicata all'America latina indigena e un'ultima relativa all'analisi del contesto italiano, o meglio padano.

Il primo capitolo - intitolato "Da Babele a Chichicastenango: un universo di relazioni" – confronta la cosmogonia e la storia sulle origini dell'uomo e dell'universo narrati – con impianto 'individualista' – dalla Genesi col mito di Babele e – con impianto 'comunitarista' – dal racconto del Popol Vuh dei Maya, che abitano le terre di Messico, Guatemala e Belize, la cui filosofia in merito alle relazioni tra "uomo, natura e divinità" e "individuo e comunità, accomuna in

buona sostanza le cosmovisioni di tutti i popoli indigeni di Abya Yala” (p. 31). Miti – quelli dell’America Latina – da cui discende, innanzitutto, il concetto di “unità nella differenza”, elemento centrale nella loro cosmovisione e, poi, l’idea che la relazione con la differenza non genera esclusione, ma si prefigge l’inclusione. Il diritto e i diritti trovano, così, loro espressione nel riconoscimento della differenza come aspetto costituente l’identità e come elemento necessario a mantenere l’unità.

Attraverso l’analisi dei concetti di identità ed etnicità, delle politiche dell’identità e di quelle della differenza, l’autore ripercorre nel secondo capitolo (intitolato “Identità, differenza, diritti”) il dibattito “sulla questione del se e come il modello liberale, sul quale sono modellate le nostre società e le nostre istituzioni, possa rispondere alla sfida del cambiamento lanciata” (p. 52) dal multiculturalismo, tema complesso e oggetto del dibattito filosofico, politico e giuridico contemporaneo. Dinanzi all’emergere di molteplici identità e di soggetti collettivi (indigeni per l’America Latina e immigrati nelle società occidentali) con rivendicazioni di nuovi e specifici diritti, si tratta di vedere se sia dunque possibile o meno il riconoscimento di una “dimensione collettiva ai diritti soggettivi” (pp. 52-53), per rispondere in modo adeguato ed efficace alle sollecitazioni di tali nuovi soggetti.

Si giunge finalmente nell’America Latina indigena con il terzo capitolo (intitolato “Chi è indigeno”), nel quale vengono ripercorse le riflessioni teoriche sul termine “indigeno”, sino alla definizione di “comunità indigene” e di “indigeno” condivisa dalla comunità internazionale – Rapporto Martínez Cobo (p. 71) e Convenzione ILO 169 (p. 73) – ed evidenziando la distinzione fra “popolo” – cui è riconosciuto il diritto collettivo all’autodeterminazione – e “minoranza” – cui sono riconosciuti diritti di non discriminazione e la libertà d’espressione culturale, esercitabili però unicamente su base individuale (p. 75).

Si entra nel cuore dell’America latina indigena con il capitolo quarto (intitolato “Quando la discriminazione si fa storia”): del resto, se le stime indicano che nel mondo circa 400 milioni di individui appartengono a collettività indigene, bisogna tenere presente che un decimo di essi – cioè circa 40 milioni – vive nel continente latinoamericano discende da quei circa 80 milioni (da suddividere in circa 2.000 entità culturali distinte), che entrarono in contatto con gli europei, subendo la conquista e la sottomissione fra il XV e il XVI secolo, quando si compì il cosiddetto genocidio silenzioso (pp. 79-81). Del continente latinoamericano, l’autore ripercorre le quattro principali tappe dell’evoluzione socio-politica e giuridica, in merito al riconoscimento o meno della differenza culturale: le prime due fasi delle civiltà precolombiane e della conquista e colonizzazione, in cui la prospettiva – soprattutto nella seconda – fu lo sterminio e l’esclusione; la terza fase delle repubbliche indipendenti ebbe, invece, l’obiettivo dell’assimilazione e dell’inclusione forzata; infine l’ultima in cui è emersa con forza la questione indigena, che ha assunto la forma di lotta per il riconoscimento, in un primo momento, dei più elementari diritti civili, politici e sociali e, in seguito, di diritti collettivi. Ed è proprio partendo dai diritti che si snoda il quinto capitolo (intitolato “Un nuovo mondo di diritti”), che ripercorre, secondo la periodizzazione del cileno José Bengoa, le tappe dell’affermarsi del movimento indigeno: l’apparizione a livello locale negli anni ‘70-’80; la conquista della scena internazionale, che culmina nel 1992 con le celebrazioni per i 500 anni della scoperta dell’America; lo scoppio delle rivolte indigene con i picchi più elevati in Ecuador e Chiapas e, infine, la negoziazione e l’istituzionalizzazione

della domanda indigena, che ha dato origine – a livello nazionale – a progetti di trasformazione delle istituzioni e all’assunzione da parte di alcuni leader indigeni di ruoli guida di alcuni governi e – a livello internazionale – al riconoscimento di “specifici diritti facenti capo a indigeni, in quanto individui e in quanto popoli” (p. 104). Di questo “doppio percorso” (p. 104), cioè di negoziazione (o di lotta), da una parte, e di riconoscimento istituzionale delle rivendicazioni, dall’altra, Cammarata offre un’attenta ricostruzione: a livello continentale, ricorda le contro-manifestazioni indigene organizzate nel 1992, per richiamare l’attenzione su “una diversa lettura della conquista stessa (non certo della *scoperta!*)” (p. 104) celebrata in quell’anno e dei 500 anni di storia che ne sono seguiti. Una lettura distinta, dal punto di vista di chi la subì e di chi ne subisce ancora oggi le dirette conseguenze; ma il 1992 – ricorda l’autore – fu anche l’anno dell’assegnazione del Nobel per la Pace a Rigoberta Menchú Tum, della prima Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sullo sviluppo e il clima a Rio de Janeiro, ove i popoli originari presenti sottolinearono il legame fra le loro culture e la tutela dell’ambiente e la biodiversità. E poi, ricorda il 1994, anno in cui il sollevamento zapatista nel Chiapas, al grido “un mundo donde quepan muchos mundos” e “todos para todos, nada para nosotros” (pp. 108–109), assunse il “carattere di una lotta per il diritto alla differenza in senso lato, non solo etnica, fino a rivendicare il diritto a scegliere un diverso modello di sviluppo” (p. 109). Nell’analisi del riconoscimento dei diritti a livello nazionale Cammarata ripercorre l’esperienza della Bolivia guidata dal 2006 dal presidente d’origine aymara Juan Evo Morales Ayma (pp. 117–124), oltre a ricordare il caso del Perù con i presidenti d’origine indigena Toledo (dal 2001 al 2006) e l’attuale Ollanta Humala, i quali però - a differenza del collega boliviano - non si sono distinti per particolari misure a favore dei popoli indigeni (pp. 116–117).

E se le “lotte per il riconoscimento” sono state rivolte, al tempo stesso, agli Stati d’appartenenza e alla comunità internazionale, il linguaggio dei diritti umani ha offerto un nuovo quadro di riferimento ai movimenti indigeni. Per questo motivo, dunque, seguendo lo schema di Ordoñez Cifuentes, uno dei maggiori studiosi di questioni indigene, l’autore offre una sintesi dei “nuclei di diritti” (pp. 125–126) che costituiscono la concreta domanda indigena, che si propone di garantire un’uguaglianza politica ed economica, conservando però la propria identità, organizzazione e cultura. Diritti indigeni da considerarsi “complementari e non alternativi ai diritti umani individuali internazionalmente riconosciuti” (p. 126) e che, per diventare effettivi, devono essere inseriti in un contesto in cui i diritti economici e sociali garantiscano agli individui e ai gruppi le condizioni per “poter godere di queste ulteriori prerogative, altrimenti destinate a rimanere, anche laddove formalmente riconosciute, niente più che lettera morta o, peggio, un blando palliativo del sottosviluppo e dell’emarginazione” (p. 126). Diritti e garanzie che – a livello internazionale – sono stati affermati nella Convenzione ILO 169 del 1989 e nella Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni dell’ONU del 2007, quest’ultima da considerarsi “un successo e un avvenimento storico nel percorso di riconoscimento dei popoli indigeni e dei loro diritti” (p. 130).

Il libro e il viaggio si concludono con uno sguardo all’Italia del nord, alla Padania soprattutto, con il capitolo sesto (“Di ritorno tra *i nostri*”), in cui l’autore evidenzia come, negli ultimi anni in quella piccola parte di mondo, l’identità sia stata rappresentata e utilizzata da alcune culture e da alcuni soggetti politici per differenziare un “Noi”, cioè una collettività (*i nostri*) che deve godere di diritti

maggiori e distinti, perché sia tutelata l'identità ora minacciata dal pericolo degli "altri", dall'attacco predatorio degli immigrati in sostanza. Dunque, un rovesciamento di prospettive, come dinanzi a uno specchio – menzionato, infatti, nel titolo del libro – che si manifesta in termini di diritto e di diritti, con l'elaborazione di norme pensate e utilizzate per garantire "prima i nostri", cioè gli italiani, o i padani o comunque un qualunque Noi (p. 155). A tal fine, l'autore passa in rassegna alcune iniziative della Lega Nord, attingendo ai fatti della più recente cronaca che hanno coinvolto immigrati e ai dati di alcune ricerche sociologiche.

L'esplorazione di contesti così differenti mette in luce in effetti come la categoria di 'indigeno' assuma differente rilevanza e sia utilizzata, a seconda delle realtà, in maniera distinta, determinando discriminazioni, inclusioni ed esclusioni. L'autore di certo non si propone di suggerire l'adozione nel contesto italiano dei modelli d'integrazione latinoamericani, ma piuttosto vuol far riflettere sulle soluzioni adottate e sui problemi ancora insoluti sia in quell'area geografica sia nel nostro paese.